

Associazione degli Italianisti  
XIV CONGRESSO NAZIONALE  
Genova, 15-18 settembre 2010

# LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

## ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI  
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

## SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,  
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

## **Le molte città dell'abate Chiari.**

### **Percorsi (imprevisti) di una complessa storia editoriale settecentesca**

Luigi Weber

In un convegno dedicato a «Rotte, confini, passaggi», e in un *panel* che assume le rotte, i confini, e i passaggi in una specifica declinazione non focalizzata sugli spostamenti di uomini né su quelli delle merci, bensì guarda al moto di merci specialissime che sono, forse più d'ogni altra merce, uomini in epitome e in emblema, ossia i libri – come insegna, se mi si concede lo scivolamento modernista, il magnifico finale di *Fahrenheit 451* (chi non ama Bradbury o la fantascienza, ricorderà almeno la versione cinematografica che ne diede François Truffaut) –: i libri, oggetti preziosi, mobili e insieme precari quanto gli uomini medesimi; ebbene io mi sono trovato sedotto dall'idea di tentare un doppio percorso, in omaggio alla dromofilia caratteristica dei romanzi dell'abate Pietro Chiari, romanzi viaggianti e di viaggiatori come pochi altri nella nostra intera letteratura. Un percorso da una parte geografico-editoriale, intorno alle rotte fisiche e commerciali concretamente tracciate dai volumi, nel quale mi sono dichiaratamente avvalso dei tanti lavori di settecentisti provetti, cui nel farsi del discorso renderò il giusto merito, e dall'altra una meditazione metodologica, intorno alle fatiche di questi ultimi, così che anche il mio sia in piccola parte un inseguimento dell'abate, autore così famoso e vituperato nel suo secolo, così dimenticato nel nostro, e che ebbe caro soprattutto – o forse lo ebbero i suoi lettori, da che discese la sua scelta – proprio il tema dell'*inseguimento*.

Come è ben noto a chi si interessi di storia dell'editoria, e in particolare dell'editoria veneziana del Settecento, che fu senz'altro tra le realtà culturali ed economiche principali nel secolo diciottesimo, la trasparenza e la coerenza non ne erano il punto di forza. Tempestività, apertura cosmopolita, numeri, risorse, forze intellettuali coinvolte sì, sebbene spesso anche in forme marginali e sottopagate (si sa per esempio che Gasparo Gozzi non andava fiero della propria opera di traduttore sempre incalzato dagli editori, e pretendeva di non essere menzionato), non certo trasparenza e coerenza, tanto più che non vi era una legislazione precisa e univoca rispettata in tutti gli stati, in materia. False attribuzioni, false traduzioni, traduzioni tanto disinvolute da essere piuttosto dei rifacimenti, plagii, edizioni pirata, ristampe con titoli appena modificati, ristampe molteplici con aggiunte cospicue nello stesso anno o viceversa millantate senza reali varianti: tutto questo configurava l'editoria come una terra di conquista e saccheggio, senza regole. Nel caso di Pietro

Chiari, con tutta probabilità l'autore di romanzi di più largo successo al tempo, ogni discorso deve inevitabilmente muovere dalla constatazione che è difficile affermare con certezza *cosa* il Chiari scrisse, e *quando* e *dove* lo pubblicò, oltre che *in quante* versioni. Lo era allora, lo è tuttora. In modi e per ragioni differenti, ma altrettanto.

Stiamo allora, preliminarmente, a quelle che paiono nozioni certe, e vedremo subito quanto siano oscillanti: considerando solo i romanzi (poiché il Chiari scrisse molti altri testi di diversa natura: compilazioni erudite o pseudo-erudite, e numerose opere teatrali, per non parlare delle traduzioni o dei raffazzonamenti), la tradizione oscilla nell'attribuirgli, tra il 1753 della *Filosofessa italiana* e il 1786 dell'*Istoria della virtuosa portoghese*, dettato come si usa dire sul letto di morte, da un numero massimo di quaranta a un minimo di ventitre opere. E già questi due estremi, così divaricati, ci portano d'un colpo ai nostri giorni, o perlomeno a quel secolo appena concluso che continuiamo a considerare nostro, il Novecento, che si apre con la vasta ricerca di Giovanni Battista Marchesi,<sup>1</sup> nel 1903, e si conclude – dico per comodità – con la monografia di Luca Clerici *Il romanzo italiano del Settecento: il caso Chiari*,<sup>2</sup> novantaquattro anni più tardi. Circa quaranta romanzi, senza specificare meglio, gli attribuisce Marchesi; solo ventitre Clerici, il quale fornisce, in aggiunta, una dettagliata elencazione dei luoghi di edizione e delle biblioteche esaminate,<sup>3</sup> e menziona anche ricerche effettuate nei cataloghi di librerie antiquarie, peraltro quasi senza esito.

L'impressione di assoluto rigore trasmesso da quest'ultimo lavoro, che si offre confortato anche dai moderni strumenti tecnologici (i cataloghi digitali), si scontra però, appena qualche anno dopo, con le parole, assai severe, di uno dei massimi studiosi del nostro Settecento: Carlo Alberto Madrignani. Severità, come vedremo, equamente ripartita. Verso Marchesi, anzitutto, archetipo di ogni confusione. Madrignani infatti, nell'introduzione alla ristampa 2004 de *La Filosofessa italiana*<sup>4</sup>, scrive che già «Croce si chiedeva a quale raccolta di testi narrativi Marchesi avesse attinto la sua stravagante elencazione», e aggiunge «il mistero non è mai stato chiarito – e meriterebbe ulteriori indagini». In realtà nella recensione<sup>5</sup>, tempestiva come sempre, di Croce<sup>5</sup>, apparsa su «La Critica» nel medesimo 1903 che aveva visto l'uscita di *Romanzieri e romanzi del Settecento*, leggiamo un giudizio apprezzabilmente differente: «Il Marchesi, in questo bel volume, elegantemente stampato e adorno di copiose riproduzioni di antiche vignette, prende ad esplorare una delle meno note regioni della storia letteraria italiana del secolo XVIII: quella della produzione romanzesca. Sul più celebre

---

<sup>1</sup> GIAMBATTISTA MARCHESI, *Studi e ricerche intorno ai nostri romanzieri e romanzi del Settecento; coll'aggiunta di una bibliografia dei romanzi editi in Italia in quel secolo*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1903, ora riedito in anastatica, con introduzione di Luca Toschi e una *Rassegna bibliografica sul romanzo del '700* a cura di Maura Gori, Manziana, Vecchierelli, 1991.

<sup>2</sup> LUCA CLERICI, *Il romanzo italiano del Settecento: il caso Chiari*, Venezia, Marsilio, 1997.

<sup>3</sup> Cfr. *ibidem*, nota alle pp. 26-27.

<sup>4</sup> PIETRO CHIARI, *La filosofessa italiana* [1753], a cura di Carlo Alberto Madrignani, Lecce, Manni, 2004.

<sup>5</sup> BENEDETTO CROCE, Recensione a G.B. MARCHESI, *Studi e ricerche intorno ai nostri romanzieri e romanzi del Settecento*, in «La Critica», 1903, pp. 464-467.

dei romanzieri di quel tempo, l'abate Chiari, si aveva uno studio, diligente ma non troppo conclusivo e soddisfacente, del Tommaseo. Le storie letterarie, pubblicate di recente, accennano appena ai romanzi del secolo XVIII, durante il quale se ne pubblicarono moltissimi, ma la maggior parte è divenuta anche assai rara. Il Marchesi ha avuto la fortuna di potere giovare della raccolta che di essi ha fatto un distinto bibliofilo, il signor Paolo Gaffuri, direttore appunto dell'Istituto tipografico dal quale è stato poi stampato il suo libro». Tale dichiarazione di debito verso Gaffuri si trova nella pagina introduttiva al ricchissimo *Saggio di una bibliografia dei romanzi italiani (originali e tradotti) del secolo XVIII* che costituisce l'Appendice II del volume.<sup>6</sup> Il che non risolve appieno il «mistero», ovviamente, nel senso che siffatta raccolta del Gaffuri, a quanto ne sappiamo, non esiste più, né ne sopravvive persino un indice, a meno che non vogliamo considerare tale la bibliografia del Marchesi, e sarebbe azzardato. Dunque è impossibile fare riscontri su essa, per capire che fondamento avessero certe altrimenti inspiegabili informazioni che si leggono nel libro, e su cui torneremo. Ma si tratta di un'indicazione perlomeno chiara, non di un «mistero». Croce inoltre non lesina rispettose scelte aggettivali a Marchesi: «*Tutto, o quasi tutto, il materiale occorrente è stato, dunque, esaminato dal Marchesi. E dal suo esame serio e rigoroso ci sembra possa ricavarci che la storia della letteratura italiana di poco dovrà arricchirsi, per ciò che concerne la produzione romanzesca da lui esplorata*».<sup>7</sup>

Altrettanto severo, come dicevamo, è il Madrignani nei confronti delle ricerche di Clerici, e di Tiziana Crivelli, riguardo al suo «*Né Arturo né Turpino né la Tavola Rotonda*»,<sup>8</sup> entrambi rei di aver confidato troppo per un verso in Marchesi, per l'altro nelle risorse di internet o dei cataloghi bibliografici. E dire che intorno agli errori, copiosi, di Marchesi, si era già diffusa per esempio Ilaria Crotti su «Lettere italiane».<sup>9</sup> Lo stesso Luca Toschi, introducendone<sup>10</sup> la ristampa anastatica, lo definisce: «certo superato nella sua impostazione»<sup>11</sup> da Scuola Storica; rileva che «spesso presenta infidi errori di documentazione, ma è ancora citatissimo»;<sup>12</sup> conclude che ciò «segnala in modo chiaro il ritardo accumulato negli ultimi decenni dalla critica, poco sensibile alla ricerca documentaria, specie se è bisognosa di indagini a tutto campo».<sup>13</sup> E allora – vien da obiettare – perché offrire l'anastatica di un volume a un tempo così prezioso e così «pericoloso», aggiungervi una bibliografia critica che documenta lo “stato dell'arte” della ricerca intorno al Settecento fino al

---

<sup>6</sup> GIAMBATTISTA MARCHESI, *Studi e ricerche...*, cit., pp. 370-428.

<sup>7</sup> BENEDETTO CROCE, Recensione a G.B. MARCHESI, cit., p. 465.

<sup>8</sup> TIZIANA CRIVELLI, «*Né Arturo né Turpino né la Tavola Rotonda*». *Romanzi del secondo Settecento italiano*, Roma, Salerno, 2002.

<sup>9</sup> ILARIA CROTTI, *Rassegna di studi e testi del romanzo italiano del Settecento (1960-1989)*, in «Lettere Italiane», a. XLII, n. 2, aprile-giugno 1990, pp. 296-331.

<sup>10</sup> LUCA TOSCHI, *Un secolo di romanzo*, in G.B. MARCHESI, *Studi e ricerche...*, cit., pp. V-XXIII.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. XXI.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

1991, ma non un corredo di note che correggano gli «infidi errori di documentazione»? Poiché è ovvio che avvertire della loro presenza ma non segnalarli né rettificarli comporta, come conseguenza per il lettore, specialista o meno, una caduta verticale dell'utilizzabilità dello studio nel suo complesso. Se so che ovunque può affidarsi l'errore, e non so dove, né come riconoscerlo, come posso tutelarmi, se non destituendo il libro intero di affidabilità, almeno sul versante documentario? L'appunto rivolto da Toschi alla critica «poco sensibile alla ricerca documentaria», finisce per rivolgerglisi contro, almeno in parte.

La questione dovremo recuperarla: per ora osserviamo che, dopo il '91, le cose cambiano. Tanto per essere espliciti, lo stesso Clerici, se taglia via ben diciassette titoli dal computo che eredita da Marchesi, non era stato poi così transigente. Ma il problema della materia, tanto inafferrabile, resta. È macroscopico, per esempio, il rilievo che vien fatto proprio da Clerici a Folco Portinari,<sup>14</sup> il quale, curando per la UTET l'antologia *Romanzieri italiani del Settecento*, sceglie di ripubblicare *L'Uomo di un altro mondo*, uscito per la prima volta nel 1760 da Carmignani a Parma, e però ne assume la seconda versione, senza nemmeno dirlo (Clerici, afferma, lo scopre dal riscontro),<sup>15</sup> ossia quella veneziana del 1768, edita da Domenico Battifuoco. Comprensibile, nell'ottica non filologica bensì ideologica che motiva le scelte di Portinari, ma certo segno di una disinvoltura riguardo al trattamento dei testi, che può essere anche il portato, o la conseguenza, dell'irreperibilità, della dispersione, della situazione caotica dei testimoni medesimi. Portinari, peraltro, nella *Nota biografica* dedicata a Chiari, ne sbaglia persino la data di nascita, scrivendo 1711 e non 1712.<sup>16</sup> Fino alla monografia di Sommi Picenardi, del 1902,<sup>17</sup> la data presunta era per l'appunto l'11. Ma da allora era pure passato qualche tempo. E sarebbe già tanto, se non fosse che l'edizione 1760 dell'*Uomo di un altro mondo*, semplicemente non esiste, come prova la dichiarazione autografa dello stesso Chiari. In effetti, fino al 1762, ossia fino all'anno della sua partenza da Venezia, le informazioni relative alle pubblicazioni del Chiari sono relativamente certe, e fanno fede le liste delle proprie opere che l'autore stesso compila, sebbene sussista l'incertezza in merito a quelle annunciate.

Insomma tutti, chi più chi meno, sottolineano le tante inesattezze di quel pionieristico studio, e dei loro predecessori, salvo incappare in nuove sviste.

Madrignani, al massimo grado, ha contribuito a portare chiarezza, prima con una monumentale monografia, e poi almeno nella specifica storia editoriale di un romanzo, il primo e in tale accezione

---

<sup>14</sup> *Romanzieri del Settecento*, a cura di Folco Portinari, Torino, UTET, 1988.

<sup>15</sup> Cfr. LUCA CLERICI, *Il romanzo italiano del Settecento*, cit., p. 25, nota 19.

<sup>16</sup> *Romanzieri del Settecento*, cit., p. 207. Cfr. ora la voce «Pietro Chiari», curata da NICOLA MANGINI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Qui si attestano la nascita il 25 dicembre 1712 e la morte il 31 agosto 1785.

<sup>17</sup> GUIDO SOMMI PICENARDI, *Un rivale del Goldoni: l'abate Chiari e il suo teatro comico*, Milano, Mondiani, 1902.

forse il più importante, la *Filosofessa italiana*. Delle undici edizioni secondo Marchesi, nove secondo Marchi, tredici secondo Clerici, egli ne ricostruisce e ne documenta precisamente dieci, quasi tutte stampe napoletane. Nessuna – dico nessuna – copia della prima edizione sopravvive in Italia. E, di fronte a questa constatazione, il rigore di Madrignani non appare esente da rischi.

Di recente, infine, è venuto un prezioso studio di Cristina Cappelletti, dal titolo «*Un diluvio di romanzi perniciosi*». *Per una storia editoriale dell'abate Chiari*<sup>18</sup>, con interessanti documenti d'archivio, a spostare ancora in avanti il livello dell'accuratezza nella ricostruzione.

«È impensabile – ha scritto Luca Toschi – di poter comprendere il fenomeno “romanzo italiano del Settecento” se non ci si addentra anche nell'intricato sottobosco della storia delle edizioni, delle tipografie, dei percorsi commerciali del libro. Perché lì sta la peculiarità di quella modesta ma proprio per questo significativa esperienza culturale».<sup>19</sup> Diremo di più: mentre le interpretazioni storico-ideologico-letterarie, se si vuol dir così, dell'opera del Chiari sono sostanzialmente definitive, e ciò che vi vedeva Marchesi nel 1903 non cozza gran che con quanto, quasi cent'anni dopo, certo con tutt'altra sofisticatezza di strumentazione culturale, vi hanno rintracciato prima Armando Marchi,<sup>20</sup> poi Clerici e infine Madrignani<sup>21</sup>, o con le fini analisi di Portinari già nell'introduzione, fondamentale, ai *Romanzieri italiani del Settecento*<sup>22</sup> – semmai andrebbero rilette e ripensate le pagine che Stefano Calabrese vi ha dedicato in *Intrecci italiani*,<sup>23</sup> lui davvero sfondando in direzioni critiche del tutto innovative e di grande ricchezza e complessità, evidenziando per esempio la centralità, anche editoriale, della polemica tra domenicani e gesuiti intorno al probabilismo, da cui sarebbe uscito rinforzato proprio il romanzo; e Chiari studiò dai Gesuiti –, ebbene è l'altra questione, quella della ricostruzione del *corpus* testuale, a essere ancora per larga parte in corso d'opera; e forse trattasi di opera per certi versi irrisolvibile.

Clerici parla, riferendosi al “suo” blocco di ventitre opere – che però oggi dobbiamo modificare, sapendo di potervi aggiungere almeno *Storia di Luigi Mandrino*<sup>24</sup> e *Il poeta*,<sup>25</sup> autografe per

---

<sup>18</sup> CRISTINA CAPPELLETTI, «*Un diluvio di romanzi perniciosi*». *Per una storia editoriale dell'abate Chiari*, in «Studi sul Settecento e sull'Ottocento», a. IV, 2009, pp. 39-53.

<sup>19</sup> LUCA TOSCHI, *Un secolo di romanzo*, cit., p. XXI.

<sup>20</sup> ARMANDO MARCHI, *Dovuto all'abate Chiari. Appunti sul romanzo del Settecento italiano*, Parma, Zara, 1982.

<sup>21</sup> CARLO ALBERTO MADRIGNANI, *All'origine del romanzo in Italia. Il «celebre Abate Chiari»*, Napoli, Liguori, 2000.

<sup>22</sup> FOLCO PORTINARI, *Introduzione a Romanzieri del Settecento*, cit., pp. 9-97.

<sup>23</sup> STEFANO CALABRESE, *Intrecci italiani. Una teoria e una storia del romanzo (1750-1900)*, Bologna, il Mulino, 1995. Si vuol qui ricordare anche, come esempio di serietà e rigore metodologico connesse a innovative osservazioni sulle fonti e ad acume critico, un testo che però si concentra sulla produzione drammaturgica: MARCO CATUCCI, *Il teatro esotico dell'abate Chiari. Il mondo in scena fra décor e ragione*, Roma, Robin, 2007.

<sup>24</sup> PIETRO CHIARI, *Storia di Luigi Mandrino, celebre contrabbandiere in Francia, e suo processo ultimamente seguito in Valenza*, Venezia, Tipografia Genziana, 1757.

<sup>25</sup> PIETRO CHIARI, *Il poeta, o sia le avventure di D. Oliviero de Vega, poeta spagnolo, scritte da lui medesimo e tradotte in italiano dall'abate Pietro Chiari, bresciano*, Venezia, Pasinelli, 1756.

dichiarazione esplicita dello stesso Chiari, sottraendovi invece *L'Americana ramminga*<sup>26</sup> – di circa centotrenta edizioni in poco più di trent'anni. Il numero è impressionante, pur in un mercato indisciplinato come quello, e ancor di più lo è la stima di duecentomila copie vendute (Clerici, ancora) o addirittura quella, iperbolica ma non troppo, di «un milione di lettori», riportata da Madrignani e letta nel necrologio che a Chiari riservò la rivista bolognese «Giornale Enciclopedico». <sup>27</sup> Allo stato presente delle conoscenze, queste centotrenta edizioni – che comprendono anche numerose traduzioni in francese e in tedesco, segno di un non comune riscontro estero, specie in un secolo dove la produzione italiana si poneva conclamatamente in atteggiamento parassitario e derivativo rispetto a quella d'oltralpe o anglosassone – si aggregano in alcuni centri maggiori e in meno rilevanti occasioni decentrate.

Le città dell'abate Chiari, comunque, sono, in una veloce ricapitolazione: Venezia prima di tutte, naturalmente (Pasinelli, Bettinelli, Battifuoco, i fratelli Bassaglia, Fenzo, Novelli, De Regni, Zatta e Gatti, Rosa, Molinari); poi Parma (Carmignani); Bologna (Stamperia bolognese di S. Tommaso d'Aquino; ma qui stampò anche un volume di *Tragedie*); Genova (Franchi); Brescia (Ragnoli e poi Berlendis); Roma (Poggioli); infine Napoli, polo speculare rispetto a Venezia (Pellecchia, Manfredi, Di Domenico, Migliaccio, Di Bisogno).<sup>28</sup> Postuma, anche Livorno pubblicò un'edizione della *Filosofessa italiana*, nella Stamperia di Francesco Natali.

Non insisteremo, qui, sulla travagliata vita veneziana del Chiari, che durò dal 1746 al 1762, tra successi e rovesci d'ogni genere: avversatissimo da Goldoni, per ovvie ragioni di concorrenza come *Dramaturg-leader*, e da avventurieri-intellettuali come Pierre Ange Goudar e Giacomo Casanova, che dovevano vederlo come un provincialotto rampante e pericoloso, poi da intellettuali aristocratici e conservatori come i fratelli Gozzi, infine spietatamente rampognato dal Baretti, fu anche amatissimo, soprattutto dal pubblico femminile. Una fama si dice usa-e-getta, come le copie dei suoi libri, che anche per questo sono in così gran copia spariti, e allo stesso tempo una fama tale da indurre le persone a schierarsi, a prender partito, a scendere in piazza e persino ad accapigliarsi, talvolta. Né diremo del suo lungo ritiro più che ventennale (1762-1785) nella natia Brescia, ancora assai prolifico: il vero declino arrivò probabilmente non con la crisi dell'editoria negli anni Sessanta, quanto nel 1770, con la morte di Angelo Pasinelli, il suo “scopritore”, a volte co-autore

---

<sup>26</sup> *L'Americana ramminga, cioè memorie di Donna Innez di Quebrada, scritte da lei stessa ed ora pubblicate da M.G. di S. sua confidente amica*, Venezia, Pasinelli, 1763. Fu Marco Catucci, su «Sincronie», nel 2004, a smentire l'attribuzione del romanzo al Chiari.

<sup>27</sup> Si veda il cap. *Uno scrittore con un milione di lettori*, in CARLO ALBERTO MADRIGNANI, *All'origine del romanzo in Italia*, cit., pp. 11-21.

<sup>28</sup> Cfr. CLOTILDE BERTONI, *Editoria e romanzo fra Venezia e Napoli nella seconda metà del '700*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di Anna Maria Rao, Napoli, Liguori, 1998, pp. 697-722 e MARIO INFELISE, *Gli scambi librari veneto- napoletani. Fonti e tendenze*, ivi, pp. 237-250.

dei suoi testi (così Madrignani),<sup>29</sup> certo il suo più continuo editore, che sul successo di Chiari costruì il proprio. Ma certo vien da chiedersi come mai, in questa rete di contatti che coinvolge gran parte dell'Italia, sussista un gran vuoto. Che ha nome Milano.

Senza dubbio, le ragioni sono molteplici. Intanto, la grande espansione editoriale milanese è databile ai primissimi anni dell'Ottocento, e l'astro del Chiari allora era già tramontato. Al contrario, Brescia era soggetta a Venezia, quando Chiari vi nacque, e certo per lui la capitale cui guardare rimase sempre la Dominante. Quando la abbandonò definitivamente, intrattenne sì rapporti, e non minimi, con editori locali come il Berlendis, ma più come poeta d'occasione o come erudito. La città non si accorse gran che della presenza del romanziere di fama. Altre città della sua vita furono Modena, dove studiò presso i Gesuiti, dove insegnò eloquenza, e dove frequentò la corte ducale; Modena vale a sineddoche di quell'Emilia tutta che lo pubblicò elegantemente a Parma, dove anche fu Arcade a nome Egerindo Criptonide, trattandolo forse per prima come un autore di riguardo (per es. *La filosofessa* uscì nel '65 a Parma in quattro tomi, e per la prima volta con il nome di Chiari non nel frontespizio, ma almeno nell'*Avviso dell'editore*), e forse a Carpi. E poi certo Napoli, dove pure soggiornò, al seguito del cardinale Lante Della Rovere. Milano non fu una sua città. Non va dimenticato, poi, che su Milano gravava la cappa di una censura assai severa: ricorda seccato Pietro Verri, in una lettera al fratello Alessandro, che i «revisori erano ignorantissimi e ostinatissimi», e che su un'*Epistola* in versi che egli aveva dedicato a Goldoni nel 1755, cadde l'interdetto di pubblicazione, solo per il fatto che menzionava il nome «Pamela», allora esecrato titolo del celebre romanzo di Richardson. Romanzo che era uscito quindici anni prima, nel 1740; nel '49 a Venezia ne era comparsa la traduzione per i tipi di Bettinelli, che aveva dato materiale sia a Goldoni che a Chiari di farne materia per due commedie, la *Pamela nubile* e la *Pamela maritata*. Malgrado le spiegazioni di Verri, il quale si riferiva al testo teatrale, il solo nome della bella domestica dalla «virtù ricompensata» – e non stiamo parlando della sadiana Justine, bensì di un libro che ebbe un successo travolgente anche perché assai casto e ripiegato su un finale moralizzante – bastò a chiudergli le porte di Milano; difatti il poemetto fu poi stampato proprio a Venezia, da Pitteri. Ebbene, se bastava una parola, ancora a tre lustri dall'uscita del capolavoro richardsoniano, a motivare la censura, figuriamoci quale scarsa accoglienza dovessero avere gli interi romanzi, criticatissimi proprio in quanto «licenziosi e vani», per dirla con i parametri di Giambattista Roberti,<sup>30</sup> dell'abate Chiari. Anche gli uomini del «Caffè», che era in tutto e per tutto espressione della cultura milanese, ma che fisicamente usciva a Brescia, non diedero mai segno di interessarsi a lui.

---

<sup>29</sup> CARLO ALBERTO MADRIGNANI, *Introduzione* a PIETRO CHIARI, *La filosofessa italiana*, cit., p. 9.

<sup>30</sup> GIAMBATTISTA ROBERTI, *Del leggere libri di metafisica e di divertimento*, in ID. *Opere*, Bassano, 1789, tomo V, p. 208.



Eppure, non è tutto così certo. Che Chiari non vi sia mai stato stampato, è sicuro. Che non vi fosse venduto né letto, assai meno. Non ne abbiamo prove, ma un indizio sì. Molti anni più tardi il delfino di Chiari, Antonio Piazza, ormai povero, scriveva al grande librario “milanese” (in realtà veneziano di nascita) Anton Fortunato Stella, chiedendogli qualche aiuto economico, e in particolare copie delle sue commedie stampate da Felzo. Stella gliene rende cinquantuno, ossia centodue volumi, che non sono affatto pochi, per opere stampate trent’anni prima (siamo nel 1814, i testi erano usciti tra il 1786 e l’87).<sup>31</sup> E Stella, va ricordato, aveva lavorato oltre dieci anni a Venezia per il conte Alessandro Pepoli, a partire dal 1784, «ispiratore e consigliere [...] nella creazione di una grandiosa stamperia, impostata con criteri non speculativi, ma di fastosa perfezione tipografica»,<sup>32</sup> che dal ’93, nella sede di Campo S. Polo, era divenuta la più grande della città, e aveva un occhio di riguardo per la produzione teatrale. Difficile pensare che un uomo vissuto così a lungo nel cuore della produzione letteraria dominata per un trentennio da Chiari e Goldoni, poi da Piazza, e che possedeva ancora così tante opere di quest’ultimo nel 1814, pur in un clima culturale del tutto mutato, non abbia commerciato anche con i romanzi dell’abate.

Insomma, tornando da dove eravamo partiti, riprendiamo in mano Marchesi, e il suo *Saggio di bibliografia*. Nell’avvertenza, egli scrive: «Ricerca i romanzi editi in Italia nel settecento era impresa non facile, poiché tutti, vuoi per il loro scarso valore artistico, vuoi perché immorali, o imbevuti d’idee rivoluzionarie, dopo il 1815 andarono dispersi o caddero in dispregio». A dispetto della nettezza giudicante di Madrignani, occorre tornare a questo concetto, e ampliarlo. Più di una volta egli afferma, criticando Marchesi e Clerici, che certe edizioni di Chiari non sono mai esistite. Ebbene, noi non abbiamo in mano la collezione Gaffuri, e ciò che era reperibile per Marchesi nel 1903, dopo cento anni, una guerra mondiale, e svariati eventi catastrofici – basti pensare all’alluvione del ’66 che devastò la Nazionale di Firenze – a me parrebbe azzardato semplicemente etichettarlo come mai esistito. Tanto è vero che, come detto, della fortunata prima edizione della *Filosofessa*, non resta sul suolo italiano neanche una copia.

Ci sembra perciò il caso, prudentemente, di allinearci con quanto propone Cristina Cappelletti, in chiosa al suo studio, che è la voce al momento più aggiornata e fededegna tra quelle a disposizione: «Ben lungi dall’esaurire il problema, si ritiene che la ‘biblioteca ideale’ delle opere dell’abate non possa che essere costruita a partire da schede, nell’attesa che documenti manoscritti o a stampa sinora ignoti riescano a definire esattamente il catalogo degli originali chiariani».<sup>33</sup>

---

<sup>31</sup> MARINO BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 60-61.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 55. Cfr. a questo proposito anche MARIO INFELISE, *L’editoria veneziana nel ’700*, Milano, Franco Angeli, 1999<sup>2</sup>, pp. 378-384.

<sup>33</sup> CRISTINA CAPPELLETTI, «Un diluvio di romanzi perniciosi», cit., pp. 51-52.